



Ezio Del Gottardo

## Fotografia di un luogo depensato: Le lucciole

Ce ne andammo verso il tram, chiusi a riccio nei nostri cappotti, respirando neve. Era tardi, e nel buio c'era soltanto solitudine, le vetrine dei negozi cieche a riflettere il buio, le macchine passavano larghe e il semaforo elencava un tempo senza passione. Non parlammo fino a quando arrivammo alla fermata. Perché una fermata del tram di notte, nei nostri freddi di neve, è perfetta. Solo le parole necessarie, nessun gesto. Un'occhiata quando serve. Si parla come uomini antichi.

Gianni è un amico, ma io lo sento un amico di vecchia data.

*"Guarda Ezio non siamo più soli"*

Tutto avviene in un attimo, in poco tempo, forse persino in un altro tempo: tra i fiocchi di neve e il passaggio di un gatto nero si materializzano con un vociare sommesso "le lucciole".

Come da rituale consumato, come se avesse collegato due mondi paralleli: noi e la fermata del tram da una parte, le lucciole e i loro sguardi assenti dall'altra, il gatto passa tra gli stivali rossi e bianchi, alza la coda, accenna a un saluto, si prende una carezza come ricompensa e scappa via.

Sono quattro lucciole, disposte a distanza uguale in modo da coprire la piccola via Antonio Pigafetta, navigatore vicentino, in tutta la sua lunghezza.

È un luogo depensato un luogo che porta con sé un'assenza, una lacerazione, uno squarcio di senso.

Tra di loro, precisamente in mezzo a loro, sopra un arco di marmo grigio che fa da proscenio ad un androne, un dipinto in una nicchia votiva.

Benché siano molte le cose distinte che figurano nel quadro, bocca, mani, occhi sono due le cose più distinte di altre, la madre e il bambino.

Il tutto sciolto in un'immagine che è chiaramente una e sola, nel nero intorno. È una vergine, questo occorre ricordarlo. La chiesa cattolica crede che la verginità di Maria sia da considerare perpetua, cioè effettiva prima, durante e dopo il parto.

Una luce fioca ritrae una madre vergine e il suo bambino.

Un gesto tenero della Madonna che racconta la memoria intera di ogni dolcezza madre: reclinata la testa da un lato, la sua tempia tocca quella del bambino, passa la vita, pulsa il sangue, nel tepore.

*"Ezio è tardi credo che qui il tram non passi più"*

Il bambino ha gli occhi serrati e la bocca schiusa, con la mano destra si protende verso il cuore della madre sofferenza, profezia di morte, o solo fame. La madre vergine gli regge il mento con due dita. Bian-



che le fasce del bambino, porpora la veste della madre vergine, nero il velo, sceso su tutte e due. Totale è l'immobilità.

Non c'è peso che grava sul volto o sui vestiti, su grinze o su fiocchi fermati in qualche sciogliersi, o gesto da portare a termine. Non c'è arresto del tempo, non è il taglio tra un prima e un dopo, è *sempre*.

Se la si fissa a lungo, gradatamente lo sguardo vi si inabissa, si perdono i contorni, sopraggiunge lo sfocato, ci si disfa di ogni particolare anche del movimento della pupilla nel vedere, resta fissa in un unico punto, dove vede tutto, il quadro intero e ogni mondo convocato lì.

Quel punto è dove sono gli occhi. Gli occhi della madre vergine. Vuoti - non guardano, non aspettano, non suggeriscono, non interrogano infatti, ma sono fatti per ricevere lo sguardo.

Sono il cuore cieco del mondo, germoglio atteso di una fioritura perenne.